

# La società civile vent'anni dopo

**CORRADO STAJANO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**i sapeva tutto o quasi nella «Milano da bere» di quel che stava accadendo nella città craxiana, si conoscevano anche le tariffe del malaffare nel quale erano coinvolti tutti i partiti politici con differenti livelli di responsabilità, democristiani e socialisti in testa. Possedendo le leve del potere erano infatti in grado di distribuire appalti e donativi, ingenti somme per finanziare i partiti, non poco denaro per le tasche di politici corrotti. Fu l'odore della corruzione e la prova della sua esistenza la molla che suscitò la reazione di un gruppo consistente di cittadini. Rappresentavano la borghesia responsabile che rifiutava le pratiche della corruzione istituzionalizzata: la ritenevano deleteria per il bene comune, politicamente, eticamente, finanziariamente.

Il Circolo durò una decina d'anni. Ne facevano parte professori universitari come Valerio Onida, futuro presidente della Corte costituzionale, Guido Martinotti, Raffaella Lanzillo, Giorgio Galli, Alberto Martinelli, Stefano Draghi, Franco Rositi; giornalisti di fama come Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Alberto Cavallari, Carlo Roggioni, Giampaolo Pansa, Carlo Stampa, Paolo Murialdi; magistrati come Gherardo Colombo, Edmondo Bruti Liberati, Giuliano Turone, Luigi De Ruggiero, Armando Spataro, Livia Pomodoro, Piercamillo Davigo, Ilda Boccassini e poi Mariuccia Mandelli (Krizia), Franco Parenti, Enrica Domeneghetti, Luigi Santucci, Eolo Mazzotti, padre David Maria Turoldo, Cini Boeri, Alessandro Dalai, Silvio Novembre. E molti altri. Una quantità (e qualità) di persone che adesso sarebbe assai più difficile coinvolgere in un impegno per la comunità.

Il Circolo e il giornale, diretto da Gianni Barbacetto, ebbero con i pochi mezzi a disposizione una funzione importante e al di là delle aspettative: per svegliare le coscienze, per denunciare speculazioni e storture che porteranno, nel 1992, all'inizio dell'inchiesta «Mani pu-

lite» di cui adesso si tenta di dire che nacque soltanto per l'accanimento dei magistrati i quali avrebbero perseguito il progetto di coloro che allora sostennero l'inchiesta della Procura di Milano. Purtroppo la ruberia fu ben reale come lo furono gli imprenditori (e i politici) che si mettevano in coda per confessare ai magistrati le modalità della legge da loro violata.

Circolo e giornale discussero temi spinosi e crudi che gli organi della grande informazione si guardavano bene dal toccare: gli affari e i partiti a Milano e altrove; le tangenti e la pratica amministrativa; il caso Ligresti; la questione morale analizzata non tanto con astratte dichiarazioni d'intenti, ma con specifici e particolareggiati esempi di corruzione.

Il giornale fu anche un laboratorio di scrittura e d'inchiesta. Con Barbacetto uscirono da Società civile eccellenti giornalisti come Mario Portanova, Giampiero Rossi, Mario Calabresi, Umberto Brindani, Sofia Basso, Elena Cosentino, Andrea Riscassi: diede un gran fastidio con le

sue indagini sulle connessioni tra politica e poteri criminali nell'hinterland milanese, Bruzzano, Buccinasco, Rozzano, Trezzano - piaghe sempre vive -, con la denuncia delle degenerazioni che riguardavano strati non piccoli della società produttiva, l'ortomercato, il mercato del pesce, le imprese di pulizia, i cantieri dell'edilizia, le aste, i fallimenti di imprese occulte, la diffusione del racket. Senza dimenticare mai che Milano è sempre stata un terminale di affari politico-mafiosi: la mafia ha sempre bisogno, infatti, di una grossa banca per i suoi traffici e dopo la Banca Privata Italiana di Sindona è stata la volta del Banco Ambrosiano di Calvi e, dopo, delle innumerevoli finanziarie dal volto oscuro.

Ma i temi centrali delle discussioni tra i soci di Società civile riguardavano il rapporto tra cittadini e istituzioni, la distanza incolmabile tra Paese ufficiale e Paese reale, la necessità di mutare le logiche politiche. Aveva provocato polemiche l'articolo 5 dello Statuto di Società civile che vietava di associarsi al cir-

colo ai parlamentari, ai consiglieri regionali, provinciali e comunali e anche a quanti svolgevano professionalmente un'attività politica all'interno di un partito. C'era qualche esagerazione, ma la maggioranza dei soci non presumeva una superiorità morale della società civile sulla società politica. Non riteneva che tutto quanto fuori dalla politica fosse di per sé civile. Il Circolo Società civile non nasceva contro i politici i quali non sapevano neppure che quella dizione era vecchia di secoli, risaliva ad August Ludwig von Schlözer (1794) ed era stata discussa da Marx, da Hegel, da Rousseau, da Gramsci. Bisognava, dopo il craxismo e la degenerazione di quella politica, cercare di spaccare un sistema immobile, bloccato, che impediva di far politica, appunto. Bisognava cercare di discutere in modo non strumentale, non lottizzato, non meccanico i problemi essenziali della vita e della società. Tra gli altri la trasformazione di uno Stato anchilosato, la corruzione ritenuta un costo di produzione, la liberalizzazione dell'informazione, la sua

uscita dagli interessi inconfessabili del potere economico e politico. L'esigenza era quindi politica, non di qualunquistico rifiuto della politica.

Il tempo politico è più lungo del tempo reale, se si pensa a quel che è accaduto in Italia e nel mondo dal 1986 a oggi. Ma vent'anni dopo, non pochi di quei problemi posti al centro della discussione dal Circolo Società civile sono di piena attualità. La cancellazione del voto di preferenza unico, la legge elettorale berlusconiana che toglie al cittadino elettore ogni possibilità di giudizio politico, hanno reso ancora più profondo il fossato tra governanti e governati. Il cittadino non sa neppure chi sia il proprio rappresentante in Parlamento. Ha votato come un cieco. Anche per questo è risultato ancora più difficile spiegare l'indispensabilità di una non facile legge finanziaria, come quella attualmente al Senato, da approvare in stato di necessità in nome del popolo italiano.

Tra il castello dei poteri e i cittadini sono saltati i ponti levato.

## Se il Mediterraneo scopre la pace

**TONIO DELL'OLIO**

«**Q**uando i rami litigano tra di loro, le radici si abbracciano». È un antico proverbio parlorio dalla sapienza popolare nel bacino del Mediterraneo e che indica in modo evidente che è possibile superare le contraddizioni e i conflitti. Si può far cogliere le differenze rendendole effettivo potenziale di crescita umana e sociale invece che minaccia. È un proverbio che non si limita ad invocare la pace o a dichiararla in linea di principio: riesce piuttosto a vederne i primi segni nella profondità della terra mentre la politica insegue spesso la miopia dei rami. Ci sono energie, possibilità di azione e strade che attraversano popoli e Paesi per unirli e trasformarli in percorsi culturali di conoscenza reciproca, in progetti di cooperazione, in dialogo costruttivo e attento, fatto prima di ascolto e poi di parole, prima di comprensione e poi di proposta, prima di offerta di aiuto e poi di richiesta. La società civile organizzata, quella delle associazioni e delle organizzazioni di base, delle Organizzazioni Non Governative, delle comunità religiose e della società, delle università e dei sindacati... da tempo sta tessendo questa trama che è fatta di frequentazioni reciproche e di collaborazioni. Medlink, l'appuntamento romano che inizia oggi e che porterà nella capitale più di 100 rappresentanti di organizzazioni e movimenti dell'area del Mediterraneo vuol costituirsi come un contributo ulteriore e saldo in questa stessa direzione. Non una celebrazione retorica, né un esercizio narcisista autoreferenziale, piuttosto un laboratorio in cui si discute e si elaborano linee di azione comune su grandi temi come l'identità comune delle popolazioni del Mediterraneo, la pace, il diritto, la democrazia, la minaccia dei neocolonialismi e dei poteri forti come quelli delle organizzazioni criminali, il ruolo delle religioni, della politica e della cultura nella crisi di civiltà... Sarà un momento assolutamente inedito per poter condividere, definire e progettare pratiche, azioni, proposte per società libere e aperte, solidali e sostenibili. «Avvertiamo il bisogno di rilanciare il confronto e il lavoro comune sulle tante contraddizioni e sfide che il Mediterraneo oggi impone - si legge nel documento di convocazione - Il Mediterraneo attraverso i secoli ha costituito nello stesso tempo elemento connettivo e di divisione tra le genti». La sfida che ci sta dinanzi è quella di rifiutare le parole della minaccia, del sospetto, della guerra per fare di queste organizzazioni il filo nuovo in grado di tessere una storia altra, capace di contaminare anche le istituzioni, di farsi denuncia e proposta. Significherebbe riversare sulle sponde del Mediterraneo tutta la vitalità che è passata attraverso il Forum Sociali, la ricchissima esperienza che deriva dai progetti di cooperazione culturale e umanitaria che hanno avvicinato tante comunità dissolvendo radici comuni e contaminazioni. È il Mediterraneo dei giornalisti e degli scrittori che hanno portato nelle case di tante e tanti i profumi di culture che si somigliano. È la rete di tantissime amministrazioni locali che in questi anni hanno sperimentato la pratica dei gemellaggi intelligenti, fatti di scambio e di incontri, di collaborazioni economiche e di riflessioni comuni. È lo sguardo di artisti, poeti, registi che hanno colorato questo mare con la fantasia e la bellezza. Ma la sfida vuole andare addirittura oltre il semplice riconoscimento e progettarsi all'interno del Mediterraneo. «Il Mediterraneo deve diventare il laboratorio di una nuova cittadinanza fondata sui diritti, la democrazia, la sovranità, - abbiamo scritto nell'invito - che alimenti la costruzione di convivenza fondata sulla pace, sulla giustizia sociale, sulla circolazione delle persone, sullo scambio e la contaminazione di culture, su economie socialmente ed ecologicamente sostenibili». Tutto questo diventa proposta politica articolata e improrogabile che attende di vedere istituzioni e forze politiche pronte ad intercettare questa nuova volontà di dialogo e di impegno per valorizzarlo in itinerari concreti di scelte di pace. In questa prospettiva devono essere bandite le scelte di militarizzazione minacciosa del Mare Comune, di economia d'assalto che mortificano i mercati deboli, di culture presuntuosamente prevaricanti... Si inau-guri piuttosto il passaggio che tutti auspichiamo dal dialogo della politica alla politica del dialogo. Vero, coraggioso, aperto, capace di costruire il nuovo.

*presidenza «Libera»*



### NAPOLI Vandali nella notte, allagato un liceo

**CARABINIERI DURANTE I RILIEVI** al liceo scientifico «Copernico» a Fuorigrotta (Napoli) dove alcuni vandali nella notte di ieri hanno manomesso gli idranti e allagato il primo piano dell'istituto. Un gesto fir-

mato con parole di derisione: «Ragazzi, benvenuti in piscina». Le telecamere dell'istituto hanno ripreso la fuga di tre ragazzi dei quali non è però possibile appurare l'identità.

## Perché Fini non è Popolare

**BRUNO GRAVAGNUOLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**addove ammette: «Martens ha ragione quando afferma che molto dipenderà dall'evoluzione che avrà il quadro politico italiano... e dal livello di coesione politica che avrà raggiunto la coalizione di centrodestra». Di che si tratta e cosa c'è in ballo? Si tratta nientemeno che della mutazione di An. Ancora ferma a metà tra post-fascismo e destra moderata. E ancora inadeguata, a parere del vertice dei popolari europei, a fondersi coerentemente con una tradizione politica di centro che - parole di Martens - non intende «collaborare con gli estremismi né di destra né di sinistra». Significa un vade retro definitivo e irreversibile? No, perché Martens che rispecchia un'opinione diffusa in tutto il nord Europa, dice anche che è l'An «di oggi» ad essere «esclusa». E che «la prima fase passa in Italia». Sui bordi com'è a «un nuovo partito di centro».

Dunque più che un altolà, una serie di paletti. Che Fini e il suo partito farebbero bene a meditare, convertendoli in un utile stimolo di (auto)riflessione. Che cos'è infatti oggi An? A più di dieci anni dalla svolta di Fiuggi? Vediamo. Da una parte c'è Fini, proteso da qualche anno al centro con più di un'iniziativa simbolica e personale. Dalla fallita lista con Segni dell'Elefante. Alle posizioni sulla cittadinanza agli emigranti, ai distinguo sulla legge 40, fino alla recente opzione per il Corano a Scuola. Né va dimenticato l'importante viaggio a Gerusalemme con la kippah nel Museo della Shoah. Senonché tutti questi gesti, sono stati degli strappi individuali, mai digeriti e metabolizzati dal partito, mai davvero discussi, e anzi per lo più avvertati. Dalla base «aennnina», e da zone cospicue dei gruppi dirigenti (come quando al bar qualche colonnello giudicava Fini «andato»). Non solo. Anche molte delle posizioni ufficiali di Fini risultano a tutt'oggi in contrasto con l'asunto di una mutazione mo-

derata. Ad esempio - e non è argomento datato - sia a Fiuggi che dopo si proclamò sempre che la Resistenza fu «momento necessario di passaggio alla democrazia ma non valore positivo in sé». E a Gerusalemme Fini si mostrò bene attento a rettificare la questione del «male assoluto». Che concerneva la Shoah e Salò, ma non il fascismo precedente: «alcune pagine e non altre». E inoltre tra Fiuggi e oggi vi fu l'espulsione «morbida» proprio di uno dei padri fondatori di quella svolta. Quel Fisichella spiazzato dal populismo sociale di An. Dal suo presidenzialismo antiparlamentare e dall'eccesso di subaltermità a Berlusconi, nonché dalla compromissione «federalista» con la Lega. Non basta ancora. Perché è un fatto che la cultura profonda e la mentalità diffusa di An resta in larga parte dominata da visceralità (post) fascista e almirantiana. E lo dimostrano non solo la forza e l'influenza dentro il partito della «destra sociale», pur divisa tra Storace e Alemanno. Ma anche la disinvolta spre-

giudicatezza con cui Fini accoglie in piazza contro Prodi il fiancheggiamento di Alessandra e degli altri camerati. Del resto la Fiamma del Msi, filologicamente ardente dal tumulo della Rsi, è ancora lì. E siamo curiosi di vedere come verrà celebrato il sessantesimo della nascita del Msi, che proprio reduci chiave del fascismo e di Salò vollero connotato con quel Logo. Verrà archiviato? Infine, un'altra domanda. È coerente per un partito che voglia confluire nel Ppe continuare a sedere nel Parlamento europeo accanto a forze xenofobe e oltranziste, pur facendo finta di non conoscerle, come ha detto Le Pen? O non sarebbe più lineare - prima di entrare nel Ppe - mutare collocazione negli scranni? Ecco allora la vera svolta che An dovrebbe intraprendere: capovolgere la sua cultura politica. Affrontare a viso aperto lo scontro identitario. Con Storace ad esempio, il quale benché escluso dall'ufficio politico è ancora un dirigente autorevole, capace di influenzare fette chiave dell'elettorato di An.

In mancanza di tutto questo, vi sono alcuni rischi gravi. Innanzitutto quello di un ulteriore spostamento del Ppe a destra, più marcato ancora di quello patito con l'ingresso di Forza Italia. Un timore che trapela anche dalla posizione dei conservatori inglesi che hanno già annunciato di voler uscire da «questo» Ppe alla vigilia delle prossime elezioni europee. Cosicché invece di una An evoluta e di un partito di destra moderato in Italia, avremmo la beffa di una destra finiana/berlusconiana più arcigna, che trascina il Ppe in direzione populista e magari confessionale, per competizione coi cattolici. In conclusione allo stato attuale la «mutazione» di An appare solo cosmetica e concentrata nel leaderismo di Fini, che non a caso scavalca il partito con «pensato» d'opinione a misura di sé stesso. Ma i nodi veri sono lì. E Martens non fa che segnalarli, senza chiusure preconcette. Perché Fini e i suoi non ne fanno la «loro» agenda politica, invece di masticare amaro?

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconto</b> <b>Ronald Porgolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 23 novembre è stata di 130.714 copie</p>			